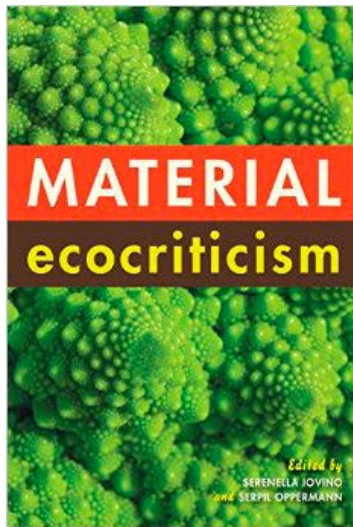


DI DIEGO SALVADORI
diego.salvadori@unifi.it

Cocci di vetro, pezzi di plastica, frammenti di cose e materiali eterogenei. Il solo pensare a questi oggetti sembra non evocare alcunché, se non il mutismo e l'inerzia delle cose inanimate, di tutto quello che, a prima vista, ci appare come privo di vita, destinato a sedimentarsi negli spazi reconditi dell'ambiente: un continuo stratificarsi, al pari delle ere geologiche, ognuna delle quali è pronta a restituire una storia.

Può, allora, la materia farsi narrante? È questo l'interrogativo che l'ecologia letteraria continua a porsi da un po' di tempo a questa parte, sino a sfociare recentemente in una nuova corrente teorica: il "Material Ecocriticism", o ecocritica della materia, basato sulla concezione che le cose – viventi e non, animate e inanimate – vadano a istituire un insieme di tasselli entro un sistema più vasto di forze agenti, tali da essere lette e interpretate quali forme narranti. "Storyed matter" o, volendo prendere in prestito un termine dalla miniaturistica medievale, materia 'istoriata', non più relegata a uno stato passivo e perciò attivabile solo per tramite di un agente esterno; ma dinamismo generativo, dove



le forme materiali e discorsive s'intrecciano in una rete di segni: una comunità di vere e proprie presenze espressive.

Stanti tali considerazioni – canonizzate nel recente volume "Material Ecocriticism", curato da Serenella Iovino e Serpill Oppermann per l'Indiana University Press – il testo, ovvero sia l'opera letteraria, vede mutare la sua connotazione originaria, per situarsi in una collettività estesa, non più antropocentrica ma biocentrica, dove le 'cose' e l'umano condividono la stessa forza creativa: per quanto la parola (cioè il mezzo espressivo) continui a essere il punto di partenza, viene

a cadere una visione di una realtà divisa e parcellizzata, imputabile al dualismo cartesiano tra "res cogitans" e "res extensa". In altri termini, il divisibile non esiste e lo spazio – stanti le teorie della fisica quantistica – è tutt'altro che vuoto: chi scrive, insomma, è già parte dei "collettivi" (per dirlo con le parole del sociologo francese Bruno Latour), calato in un sistema d'intrecci tra umano e non umano; materia e discorso; natura e cultura.

Più che di particelle, o atomi, dovremmo allora parlare di flussi, correnti nascoste, un susseguirsi incessante di narrazioni e materia, dove quei cocci di vetro vagheggiati all'inizio non restano immobili ai margini di una strada, ma iniziano anch'essi il loro racconto: una grafia dove, che ci piaccia o no, è invischiato anche l'essere umano. E, per quanto eccentrico possa apparire, ripercorrere questi tragitti è forse uno dei modi per non sprofondare in una letale e supina acquiescenza.

Materie istoriate per un'ecocritica delle 'cose'